

1. etnografia: metodo o tecnica?

Nelle scienze sociali esistono alcuni metodi e molti strumenti di indagine. Un metodo si può definire come una strategia di ricerca globale o un approccio generale per studiare un fenomeno, che collega teorie e tecniche di ricerca. Un metodo si compone di almeno quattro elementi

- una modalità cognitiva
- una teoria della conoscenza scientifica con un insieme di pre-comprensioni e assunti relativi alla natura della realtà
- una gamma di soluzioni, rimedi e astuzie utili ad affrontare un qualsiasi problema di ricerca
- una sequenza sistematica di passi procedurali da applicare dopo aver scelto la modalità cognitiva.

Il metodo si può quindi definire un percorso che è diverso a seconda della modalità cognitiva prescelta. Le principali modalità cognitive per lo studio di un fenomeno sono sei: ascolto, interrogazione, osservazione, lettura, introspezione/riflessione e operazione. Queste modalità cognitive compongono quindi la famiglia dei metodi, un insieme abbastanza limitato a cui però si connette un'ampia gamma di tecniche di ricerca. Una tecnica può essere definita come uno strumento, una specifica procedura operativa, codificata e diffusa, che contiene in forma cumulata e reificata le soluzioni che nel tempo si sono inventate. Esistono tecniche per raccogliere le informazioni e tecniche per analizzarle. La scelta del metodo di indagine non è soltanto una questione tecnica ma dipende dall'orientamento teorico del ricercatore. Il *metodo Delphi*, il quale nella raccolta delle informazioni prevede in una prima fase l'uso dell'intervista, e in una fase successiva l'uso del questionario. Il *metodo dell'intervista discorsiva* si pone principalmente di ascoltare le dichiarazioni degli attori sociali. La sua particolarità consiste nel dare ampio spazio all'intervistato, che viene invitato a esprimersi con parole proprie e ad articolare il discorso secondo i suoi schemi, metafore e metonimie. Il *metodo dell'inchiesta campionaria* consiste nell'interrogare un soggetto avvalendosi di un questionario. L'intervistatore legge al rispondente una serie di domande in un ordine non modificabile e con testi standardizzati. Il soggetto sceglie una risposta cercandola all'interno di una gamma di alternative prestabilite, messe a sua disposizione dal questionario stesso. La modalità cognitiva della lettura guida il *metodo documentario* che si basa, a differenza degli altri metodi sulla rilevazione di informazioni process-produced, in cui il ricercatore raccoglie informazioni che sono state create nell'ambito delle normali attività di individui o enti sia privati che pubblici, anziché di rilevazioni aventi scopi precisamente scientifici. Il *metodo trasformativo* si colloca nel campo della ricerca applicata e si pone l'obiettivo di studiare soggetti controllando e manipolandone alcuni stati oppure inducendo in loro cambiamenti. Nella ricerca trasformativa la modalità cognitiva prevalente è quella dell'operazione, nel senso che i ricercatori lavorano per un cambiamento delle proprietà oggetto di indagine. Il *metodo speculativo* si basa sull'introspezione oppure sulla riflessione relativamente ai legami logico-formali tra variabili dicotomiche.

Il *metodo etnografico* si compone di due strategie di ricerca: l'osservazione non partecipante e l'osservazione partecipante. Nella prima il ricercatore osserva a distanza i soggetti, senza interagire con loro. Chi adotta questa condotta non sembra interessato a indagare il loro mondo simbolico ed è preoccupato di non interferire per non influenzarne con la sua presenza i comportamenti. L'osservazione partecipante non è una semplice tecnica di ricerca ma una modalità particolare dei ricercatori di essere nel mondo. L'osservazione partecipante si basa sulle seguenti caratteristiche: il ricercatore instaura un rapporto diretto con gli attori sociali soggiornando per un periodo prolungato nel loro ambiente naturale con lo scopo di osservarne e descriverne i comportamenti interagendo e partecipando ai loro cerimoniali e rituali quotidiani imparandone il codice al fine di comprendere il significato delle loro azioni. Il metodo etnografico assegna un ruolo privilegiato all'osservazione come fonte primaria di raccolta delle informazioni. A tale scopo possono concorrere in via secondaria e ancillare, anche altre fonti di informazione che l'etnografo utilizza sul campo quali colloqui informali, interviste individuali o di gruppi, materiali documentari. Il metodo etnografico richiede che il ricercatore partecipi alla vita sociale degli attori osservati e, contemporaneamente, mantenga una sufficiente distanza cognitiva che gli permetta di svolgere adeguatamente il lavoro scientifico. Egli si trova nell'eventualità di ricercare un improbabile equilibrio tra due opposte situazioni che, per parafrasare un noto libro del sociologo storico Nobeit Elias, possiamo chiamare del coinvolgimento e del distacco. L'attore che agisce è quindi un soggetto temporalmente e cognitivamente diverso dall'attore che osserva. Ne consegue che partecipazione e osservazione non sono due atteggiamenti contraddittori ma bensì due momenti distinti della vita sociale. Non si contraddicono perché non si sovrappongono mai.

Si fa comunemente risalire la nascita del metodo etnografico a cavallo tra ottocento e novecento. Esso si sviluppa all'interno dell'etnologia, una disciplina che nella prima metà dell'ottocento si separa dall'antropologia tradizionale, dominata dal paradigma fisico e biologico. L'etnologia si afferma come maggiormente orientata allo studio sia dei popoli sia delle loro culture, classificandone gli aspetti più rilevanti. In antropologia il metodo etnografico non inruppe repentinamente ma si affermò attraverso un processo graduale. Malinowski è comunemente riconosciuto come il primo sistematizzatore del metodo etnografico. Egli descrive i principi metodologici che guidano dall'obiettivo principale dell'etnografo, quello di afferrare il

punto di vista del nativo, il suo rapporto con la vita per rendersi conto della sua visione del suo mondo. Malinowski inaugurò una visione dell'interno che verrà poi chiamato dagli antropologi americano negli anni cinquanta, la prospettiva emica, da contrapporsi a quella etica o comparativa, che è invece interessata a stabilire categorie utili all'analista ma non necessariamente rilevanti per i membri della cultura studiata. In Italia il metodo etnografico si sviluppò diffusamente a partire dagli anni quaranta ad opera di due etnologi: il napoletano Ernesto De Martino e il romano Vittorio Lanternari. De Martino è noto al grande pubblico per essersi occupato dei fenomeni religiosi e delle credenze magiche diffuse sia in ambienti popolari che colti nel Meridione. Lanternari ha studiato sia i nuovi fenomeni di ritualità religiosa propri delle società industriali contemporanee, come il messianismo e le tendenze apocalittiche, sia i movimenti minoritari religiosi nelle colonie.

A partire dagli anni venti il metodo etnografico entra in sociologia, adottato dagli studiosi che afferivano prevalentemente all'omonimo dipartimento dell'Università di Chicago e successivamente anche in psicologia. Infatti se agli inizi di metodo etnografico l'antropologia si distingue dalle altre scienze sociali in quanto fu oggetto di serio studio società dalla nostra, a partire dalla fine degli anni quaranta diversi antropologi si indirizzano verso lo studio delle comunità lavorative nelle industrie americane e inglesi, partecipando alla nascita del movimento delle Human Relations e inaugurando la nascita dell'antropologia applicata, dell'antropologia industriale ed organizzativa. Questo evento segna il declino di un luogo comune che concepiva i sociologi intenti a studiare le società industriali dell'Occidente e gli antropologi rivolti verso l'esotico. L'antropologo che studia società a lui estranee non deve fare molti sforzi per coglierne le principali caratteristiche e specificità. Appena giunto a destinazione gli si impongono cognitivamente tutta una serie di fenomeni e il suo gran daffare sta soltanto nel registrarli e nell'attribuirgli un significato appropriato. Ovviamente anche il sociologo che entra per la prima volta in un'azienda o in una comunità vive questo tipo di esperienza. Ma come sottolineato da Schwartz e Jacobs in questo l'atteggiamento del sociologo può deteriorarsi con grande rapidità. Invece gli antropologi possono mantenere il loro atteggiamento naturale, anche mentre acquisiscono la conoscenza della cultura estranea. La tecnica dell'estraneazione può essere una strada che il sociologo intraprende per mantenere il più lungo possibile l'atteggiamento dell'immigrante, al fine di continuare a stupirsi, di rendere strane e nuove scene sociali che gli appaiono normali. Un secondo aspetto che differenzia metodologicamente il compito dello studioso dall'etnografo rivolto verso società a lui estranee è la lingua. Mentre, quest'ultimo deve apprendere una lingua diversa, il primo si trova a dover apprendere tutt'al più un codice comunicativo.

2. il metodo etnografico in sociologia

Possiamo individuare quattro tradizioni etnografiche:

- la scuola di Chicago
- l'interazionismo simbolico
- lo strutturalismo durkheimiano di Goffman
- l'etnometodologia

In sociologia il metodo etnografico venne introdotto alla fine degli anni dieci per opera di alcuni docenti e ricercatori che lavoravano presso il dipartimento di sociologia dell'Università di Chicago. Essendo studiosi con un forte orientamento pratico, Park e Thomas erano attenti ai mutamenti che avvenivano nella loro città. A quel tempo Chicago era già una metropoli con molti problemi sociali e urbani. Erano i tempi del proibizionismo, di una criminalità diffusa e successivamente della Grande Depressione. Nel dipartimento si respirava una generale insoddisfazione verso i dati statistici forniti dai sondaggi commissionati dagli enti governativi. Da una parte essi descrivevano troppo superficialmente i fenomeni senza coglierne la complessità, dall'altra non coprivano alcuni temi fondamentali per comprendere la vita di una città. Sotto l'impulso di Park nacque così un vasto programma di ricerche con l'intento di studiare in diretta i fenomeni urbani, osservandoli nei luoghi dove nascevano e si svolgevano. I ricercatori iniziarono così a costruire delle mappe sociologiche della città, andando nei quartieri a raccogliere informazioni di prima mano sulla composizione sociale, le etnie e le classi sociali che li abitavano. Il loro approccio fu definito ecologico nel senso che cercava connessioni tra i vincoli ambientali e la struttura sociale. Ernest Burges era convinto che la morfologia del territorio urbano tendesse a dividere la città in zone relativamente isolate con proprie strutture economiche e sociali. Il programma di ricerche del dipartimento condusse i ricercatori a occuparsi dei problemi sociali metropolitani e delle subculture urbane quali le minoranze etniche. Secondo Park le tecniche di indagine più adatte a indagare questi fenomeni erano quelle di tipo antropologico. I ricercatori impiegarono metodi e tecniche diverse: l'uso di informatori, l'osservazione diretta e partecipante, l'intervista discorsiva e i resoconti autobiografici, l'analisi di documenti primari (lettere, messaggi, temi scolastici) l'acquisizione di documenti secondari (articoli di giornale, archivi ufficiali) il metodo stesso dell'osservazione partecipante non rivestiva un ruolo privilegiato ma era piuttosto uno dei tanti metodi usati.

Il metodo dell'osservazione partecipante assunse un ruolo privilegiato e una specifica rilevanza teorica soltanto successivamente, tra gli anni trenta e cinquanta, per mezzo dell'opera di Herbert Blumer che proprio in quel periodo coniò il termine interazionismo simbolico. Al fine di cogliere la prospettiva dell'attore sociale, di vedere la realtà dal suo punto di vista,

Blumer riteneva che la ricerca sociale dovesse svilupparsi all'interno di una prospettiva naturalistica e basarsi sull'esplorazione del campo, contrariamente alle indicazioni del suo maestro e filosofo George H. Mead. Alla scuola di Chicago e all'interazionismo simbolico di stampo blumeriano si ispirò una nuova generazione di ricercatori, chiamati neo-Chicagoans, che si distinsero soprattutto nel campo della sociologia della devianza e delle professioni. Tuttavia, nonostante gli interazionisti simbolici fossero maggiormente attenti alle questioni metodologiche, essi rivolsero il loro interesse più a costruire teorie sociologiche su basi empiriche che a sviluppare un metodo di indagine rigoroso. Il libro di Glaser e Strauss fu anche il primo contributo che sistematizzò il metodo dell'osservazione etnografica nelle sue varie fasi: la raccolta delle informazioni, la loro classificazione e l'analisi dei dati.

Con Goffman le banalità divengono oggetti di studio e di analisi sociologica di primaria importanza e come tali cessano di essere banali e diventano significative. Goffman fu profondamente influenzato anche da un gruppo di sociologi ed etnologi del lavoro dell'Università di Chicago. Guidati dal genio di Hughes, di cui Goffman fu studente, essi sceglievano un argomento da indagare e lo sviluppavano trasversalmente in un gran numero di professioni. Il metodo di ricerca empirica utilizzato da Goffman è stato quasi esclusivamente l'osservazione etnografica. In realtà chi ha visto le sue note etnografiche le ricorda come semplici appunti, raccolti seguendo le intuizioni del momento. La sua strategia di ricerca ricalca l'approccio di Hughes, fatto di accostamenti e comparazioni inconsuete tra categorie, comportamenti e professioni apparentemente agli antipodi.

Nel corso degli anni cinquanta si sviluppa per opera di Harold Garfinkel un nuovo approccio che successivamente l'autore definirà etnometodologia cioè lo studio dei modi che quotidianamente gli attori utilizzano per riconoscere, attribuire significato e classificare le azioni altrui e le proprie. Garfinkel suggeriva ai suoi studenti di compiere azioni di disvelamento. Queste pratiche metodologiche, che non sono esperimenti in senso proprio, sono diventate così famose da creare lo stereotipo dell'etnometodologo, visto come un tipo strano che in modo impertinente e talvolta antipatico si diverte a mettere in difficoltà i suoi interlocutori, con l'obiettivo di svelare le convenzioni tacite che sostengono i rapporti sociali e così disgregare l'ordine sociale. Garfinkel è uno dei primi a indicare il dialogo come oggetto di indagine sociologica. In letteratura queste quattro differenti tradizioni sociologiche sono state spesso raggruppate sotto l'etichetta sociologia qualitativa. Questa drastica semplificazione ha portato a confondere teorie che, a uno sguardo attento, nascondono notevoli e a volte irriducibili diversità, che hanno conseguenze rilevanti nella pratica di ricerca. Il metodo etnografico non è uno strumento neutro che automaticamente produce dei risultati. Essi sono il frutto degli obiettivi cognitivi di una ricerca, i quali vengono in parte guidati dalle teorie di senso-comune e dalle teorie sociologiche cui il ricercatore fa riferimento.

3. Il disegno della ricerca

Nel corso della ricerca l'etnografo, più o meno consapevolmente, collega tra loro concetti diversi, osserva e interagisce con alcuni attori sociali fra i molti disponibili, sceglie delle strategie per raccogliere informazioni, ragiona su quali aspetti approfondire e quali tralasciare. Il disegno della ricerca si occupa proprio di queste decisioni. Esso concerne la definizione dell'unità di analisi, del campione di indagine, delle proprietà relative all'argomento di ricerca, degli indicatori empirici delle suddette proprietà, delle definizioni operative attraverso cui raccogliere e registrare le informazioni. Il lavoro dell'etnografo consiste nell'usare e inventare dei concetti. Un concetto può essere definito come un ritaglio compiuto da un osservatore su un insieme di sue esperienze. Il disegno della ricerca si presenta quindi come un'opportunità nel senso che con esso il ricercatore decide cosa guardare, cioè quali concetti far rientrare nel suo orizzonte osservativo.

Se non è guidato da intenti o ipotesi precise, all'inizio l'argomento di ricerca è ancora generico e dai contorni sfuocati. A volte il committente ha un'idea vaga e il suo interesse cognitivo si delinea durante le interazioni con il ricercatore. L'argomento di ricerca viene delineato con precisione nel corso della ricerca oppure diviene tema di negoziazione con i responsabili dell'organizzazione che il ricercatore vuole studiare. Solitamente l'argomento della ricerca si definisce con più precisione nel corso della stessa: il focus si restringe, emergono nuovi aspetti del problema, si fanno i conti con le risorse. Sin dall'inizio, nella scelta dell'argomento di ricerca è preferibile evitare progetti troppo ambiziosi o vasti come quelli che in pasto hanno caratterizzato gli studi di comunità. Il disegno della ricerca dev'essere quindi flessibile e adattarsi al flusso irregolare di decisioni, sollecitate dalla mutevole configurazione degli eventi che si succedono sul campo. A tal fine è nota la proposta di Blumer: considerare i concetti, argomento della nostra ricerca, come dei concetti-guida anziché dei concetti definitivi. I primi non danno la possibilità a chi lo utilizza di passare direttamente all'esempio concreto e al suo contenuto rilevante un'idea generale un riferimento, una guida nell'affrontare i casi empirici.

Spradley ricorda che negli anni sessanta si affermò la teoria della deprivazione culturale. Essa rappresentava un tentativo di spiegare gli insuccessi scolastici di molti bambini. La maggior parte di essi apparteneva a determinati gruppi sociali: indiani d'America, neri, ispanici. Il rischio ormai comunemente noto è quello di attribuire alla cultura studiata caratteristiche che non le sono proprie ma frutto dei pregiudizi del ricercatore. Attraverso la concettualizzazione si determina il bisogno informativo dell'indagine. Un primo passo nell'attività di concettualizzazione è riflettere sulle relazioni tra le proprietà dei concetti e gli

indicatori: attraverso la concettualizzazione l'oggetto di interesse viene suddiviso in elementi più semplici, o parti, che insieme concorrono a formare l'intelaiatura elaborata per ridurre la complessità di una data situazione problematica e delimitarne l'ambito di interesse specifico in quella data ricerca. Tale processo cognitivo suggerisce quali aspetti osservare con cura e quali tralasciare perché marginali o perché potrebbero rendere troppo estesa l'indagine, pur sapendo che tralasciare non vuol dire eliminare ma lasciare sullo sfondo. Non è sempre necessario porsi tutte queste domande prima di andare sul campo. La parte centrale della concettualizzazione può essere sviluppata anche in un periodo successivo, ad esempio durante le fasi iniziali dell'analisi dei dati. L'argomento di indagine richiede una definizione lessicale e una definizione operativa. La definizione lessicale descrive il raccordo tra il concetto/indicatore/variabile e il termine relativo. In un ipotetico dialogo fra ricercatori essa risponde alla domanda "ma cosa intendi per?" La definizione operativa invece aiuta l'etnografo a disciplinare l'osservazione, la rilevazione e l'analisi delle proprietà che egli ritiene collegate all'argomento studiato in un rapporto di indicazione. Fornisce coerenza all'attività di interpretazione del ricercatore. La definizione operativa dunque trasforma gli indicatori, relativi alle proprietà di un concetto, in variabili. La variabile è quindi l'esito della definizione operativa, il suo terminale, la protesi con cui il ricercatore raccoglie le informazioni oppure analizza le note etnografiche.

Esistono due strategie principali nel processo di interpretazione. Da una parte si può seguire una strategia bottom-up che procede dagli indicatori al modello sottostante, come nel caso della tendenza osservata nelle case di riposo di tenere a letto gli ospiti. Dall'altra si può scegliere una strategia top-down, che parte dal modello sottostante alla ricerca di indicatori che possano documentare tale modello. Le due strategie non sono in contrapposizione e sono spesso implementate in modo alternato. Dal punto di vista concettuale un'ipotesi è un asserto, di natura congetturale, circa taluni aspetti di un oggetto di studio e le loro connessioni. Dal punto di vista operativo un'ipotesi è un asserto circa le relazioni tra due o più variabili. Le ipotesi possono quindi essere fatte prima di iniziare la raccolta delle informazioni, durante oppure al termine della stessa. Inoltre la genericità e la specificità delle ipotesi dipende dal grado di conoscenza dell'argomento che il ricercatore ritiene di avere. Nel primo caso possiamo formulare delle ipotesi di lavoro, nel secondo delle ipotesi guida. Sono noti i rischi a cui va incontro chi lavora con ipotesi: compiere un errore di tipo 1 (respingere un'ipotesi vera) oppure di tipo 2 (accettare un'ipotesi sbagliata). I medici, e purtroppo anche gli psichiatri e i sociologi, sono molto più preoccupati di incappare in un errore di tipo 1. Quindi preferiscono rischiare di compiere errori di tipo 2, nel senso che sono più propensi a definire malata una persona sana che il suo contrario. Per l'etnografo è decisamente meglio accettare un'ipotesi sbagliata che respinge un'ipotesi vera, in quanto l'etnografia non si pone come obiettivo primario evitare errori all'interno di una singola ricerca e i ricercatori possono rischiare di sbagliarsi nel breve periodo, perché verranno corretti da altri nel più lungo periodo.

Le ipotesi sono i corrispondenti verbali dei modelli, i quali sono rappresentazioni grafiche delle nostre ipotesi sulle relazioni fra due o più variabili. Attraverso la concettualizzazione il ricercatore giunge anche a definire le unità e l'insieme dei casi. Definire chiaramente le unità di analisi è di estrema necessità se non si vogliono condurre ricerche pasticciate ed empiricamente inconsistenti. Per quanto riguarda le unità di analisi in sociologia prevale ancora la tendenza a scegliere come unità referenti individuali, dai contorni precisi e facilmente identificabili. Scelta l'unità di raccolta delle informazioni si passa alla scelta dei casi su cui condurre la ricerca. Questo passaggio viene denominato campionamento. Campionare è un'attività pratica che gli attori sociali compiono quotidianamente. Definita una popolazione, il ricercatore deve decidere se raccogliere le informazioni su tutti gli oggetti che le appartengono oppure soltanto su un sottoinsieme di essi. Stabilito che l'etnografo conduce la sua ricerca sempre su un campione, diviene cruciale distinguere tra un campione rappresentativo e un campione. Un campione rappresentativo è un sottoinsieme che pretende di essere una miniatura dell'universo, e un campione è un sottoinsieme di casi su cui ogni ricercatore si concentra. Per sapere se il campione rispecchi effettivamente le caratteristiche dell'universo è necessario conoscere empiricamente sia il campione sia l'universo. Il criterio deduttivo presuppone che nello studio di fenomeni o forme sociali considerate pervasive, sia ragionevole non aspettarsi differenze rilevanti tra l'universo e il campione. Nella scelta del campione esistono almeno tre strategie: la scelta a casaccio, la scelta ragionata e la scelta casuale. Con la prima il ricercatore non si preoccupa della generalizzabilità dei risultati conoscitivi. Si opta invece per la scelta ragionata quando pur non essendo in possesso di informazioni complete sull'universo, i casi vengono scelti in base al loro stato su una o più proprietà che abbiamo individuato come argomento di ricerca. il campionamento a scelta ragionata ha tre caratteristiche: i casi vengono scelti in base alla teoria da sviluppare o controllare, vengono scelti anche casi devianti; le dimensioni del campione possono mutare nel corso della ricerca. al contrario nella scelta casuale può essere attuata quando possediamo informazioni precise sulla distribuzione degli stati sulle proprietà all'interno dell'universo, che cercheremo di riprodurre proporzionalmente nel campione seguendo criteri probabilistici. La casualità garantisce che tutti i membri di un universo abbiano la stessa probabilità di entrare a far parte del campione e offre il vantaggio di poter usare i principi dell'inferenza statistica per ottenere delle stime circa la corrispondenza tra campione e universo. Nella ricerca etnografica le tre strategie sono tutte praticabili; a volte anche all'interno di una stessa ricerca. ma i passaggi devono essere accuratamente controllati.

L'etnografo si può inserire in un gruppo o in una organizzazione in diversi modi: può partecipare saltuariamente alla vita della comunità o può diventarne un assiduo frequentatore. In altri termini egli può assumere diversi gradi di partecipazione e coinvolgimento. Spradley ne ha individuati cinque.

1. *Osservazione non partecipante* prescrive il non coinvolgimento diretto del ricercatore il quale osserverà le azioni degli attori lontano dal loro orizzonte visivo. L'osservazione può avvenire attraverso uno specchio unidirezionale come nel caso degli esperimenti.
2. *Partecipante* si declina in quattro diversi gradi di partecipazione e coinvolgimento. Il livello minimo è rappresentato dalla partecipazione passiva, in cui l'etnografo partecipa come spettatore alla scena che studia, rimanendo a una certa distanza e senza mai intervenire.
3. La maggior parte degli studi etnografici si caratterizza per una *partecipazione moderata*, dove il ricercatore assume una posizione intermedia tra l'essere a tutti gli effetti un membro del gruppo che studia e l'essere totalmente estraneo.
4. Nella *partecipazione attiva* l'etnografo non si accontenta di osservare e partecipare marginalmente alle attività quotidiane degli attori sociali, ma cerca di apprenderle e metterle in pratica.
5. Il più alto grado di coinvolgimento si realizza nella *partecipazione completa*, dove l'etnografo vive con i soggetti che studia e tende ad assumere un ruolo prestabilito al quale difficilmente potrà sottrarsi nel corso della ricerca. Questo gli garantisce una profonda intimità con gli attori sociali ma anche una scarsa libertà di movimento al di fuori del ruolo socialmente riconosciuto.

Mentre la partecipazione e il coinvolgimento riguardano l'atteggiamento, la posizione e lo stato emotivo del ricercatore, l'osservazione invece si riferisce agli attori. Si definisce *osservazione coperta* la situazione in cui gli attori sono all'oscuro dell'identità del ricercatore e degli scopi della ricerca. Egli agisce per così dire in incognito. Nonostante che nella pratica etnografica questo tipo di osservazione sia largamente minoritaria, essa però contempla alcuni casi illustri. L'osservazione coperta presenta alcuni vantaggi e molti svantaggi. Solitamente l'osservazione coperta viene presa in considerazione quando si ritiene che la presenza del ricercatore possa modificare pesantemente il comportamento usuale degli attori. Anche se la sua presenza è destinata comunque a influenzare le loro azioni, o almeno una parte di esse, vi sono però temi in cui è probabile il manifestarsi di un alto grado di reattività. Gli svantaggi invece sono diversi. Innanzitutto si corre il rischio di essere scoperti e assimilati a una spia, con conseguenze imbarazzanti o più raramente pericolose per l'incolumità del ricercatore. L'osservazione coperta solleva infine un problema etico ineludibile. Gli attori hanno il diritto alla propria privacy e di sapere con chi stanno interagendo, per decidere se fornire o meno il proprio contributo alla ricerca. A metà strada tra l'osservazione coperta e quella palese si colloca l'*osservazione semi-coperta*. Alcuni membri sono a conoscenza dell'identità dell'etnografo. L'*osservazione scoperta* o palese è decisamente la tecnica più diffusa all'interno della tradizione etnografica. La maggior parte dei resoconti etnografici di cui disponiamo sono stati costruiti in questo modo. Dal punto di vista dei limiti e dei vantaggi le due modalità (dissimulata e palese) sono speculari, nel senso che gli svantaggi dell'osservazione coperta divengono risorse fondamentali per quella scoperta; allo stesso modo i vantaggi della prima si trasformano in vincoli e limiti per la seconda. Un primo problema che nell'osservazione scoperta l'etnografo si trova ad affrontare è quello di ottenere il permesso di compiere osservazioni nel setting prescelto. Un vantaggio invece deriva dal fatto che il ricercatore non svolge una mansione particolare, per cui la sua attività osservativa gode di una maggiore libertà, più o meno ampia a seconda delle organizzazioni.

4. Il campo

L'accesso al campo si presenta come la fase più difficile di una ricerca etnografica. Il requisito della disponibilità restringe drammaticamente il numero delle organizzazioni o gruppi con cui è possibile iniziare una ricerca etnografica. In secondo luogo, una volta ottenuto l'accesso, il ricercatore dovrà dedicare tempo ed energie per ottenere il consenso e la fiducia degli interlocutori. Le strategie per accedere al campo sono diverse a seconda del tipo di soggetto studiato e quindi del grado di accessibilità. Se l'obiettivo è entrare in un gruppo, una comunità, un'associazione, un movimento o un partito, le modalità cambiano a seconda dei suoi gradi di chiusura o apertura. Il ricercatore seguirà con più o meno successo i tradizionali canali di reclutamento. L'osservazione palese comporta strategie decisamente diverse. Innanzitutto il non contattare sotto mentite spoglie un'organizzazione o un gruppo richiede l'inizio di una fase di negoziazione che può essere più o meno lunga e non sempre coronata da successo. Inoltre nel corso della negoziazione si costruiscono processualmente l'identità del ricercatore e quella del gruppo od organizzazione: il primo esibisce le proprie credenziali scientifiche e la promessa di una condotta eticamente corretta; la seconda richiede diverse garanzie per limitare l'intrusività del ricercatore, evitare il rallentamento delle attività produttive, designare gli spazi a cui il ricercatore può accedere, non creare problemi all'amministrazione e organizzazione del lavoro. All'interno della varietà dei soggetti che l'etnografo incontra nel corso della ricerca, si possono individuare quattro figure tipiche: l'intermediario, il garante, il custode e l'informatore.

- *L'intermediario* può essere definito come colui che crea il contatto, che mette in comunicazione il ricercatore con alcuni membri dell'organizzazione o del gruppo.
- *Il garante* è colui che mette in relazione l'etnografo con il gruppo e l'organizzazione. A differenza dell'intermediario egli è una persona che appartiene al gruppo e gode della fiducia dei suoi membri.

Per ottenere la collaborazione degli attori sociali l'etnografo deve riuscire a creare un consenso sul suo progetto conoscitivo e creare con loro un rapporto di fiducia. Gli può quindi capitare di dover superare il severo esame dei custodi (gatekeepers), coloro che controllano territorialmente un'organizzazione o un gruppo: l'idea è che in ogni situazione esistono certe persone da cui è necessario essere accettati, se si vuole entrare in contatto con le persone presenti in quella situazione, essi controllano chi c'è e che cosa può udire e vedere. Come ricorda Schutz la posizione del ricercatore è per certi versi simile a quella dell'estraneo, un individuo adulto dei nostri tempi che cerca di essere accettato, o al limite tollerato, in modo permanente dal gruppo a cui si accosta. Qualunque cosa faccia all'interno del gruppo o dell'organizzazione l'etnografo è costretto ad assumere un ruolo con cui verrà identificato dagli attori sociali e la sua presenza avrà un senso all'interno della comunità i ruoli e le identità del ricercatore sono quindi costruiti continuamente durante il processo di ricerca, al di là delle intenzioni e degli sforzi dell'etnografo stesso. La presenza dell'etnografo, in una ricerca con osservazione palese, è quasi sempre intrusiva, nel senso che produce imbarazzo, disagio e allarme nella comunità degli attori sociali. Questo avviene all'inizio della ricerca ma può anche protrarsi fino al suo compimento. D'altra parte l'instabilità emotiva, cognitiva e sociale che la sua presenza provoca è più che comprensibile: egli è un estraneo che si avvicina ai membri del gruppo o dell'organizzazione per osservarli. L'ineliminabilità dell'influenza del ricercatore non dev'essere considerata come un limite dell'osservazione ma una sua caratteristica costruttiva, connaturata all'osservazione stessa. Egli mentre osserva modifica il campo di osservazione proprio in virtù del principio della riflessività, il quale afferma che le descrizioni relative ad alcuni aspetti del mondo sociale sono al tempo stesso parte di quel mondo a cui esse si riferiscono. L'etnografo non scambia soltanto informazioni con gli attori bensì mosse sociali, non raccoglie soltanto informazioni ma anche istruzioni per coordinare la sua interazione nei loro confronti.

Per l'etnografo passare dalla situazione iniziale di accesso al campo a quella di permanenza non rappresenta una semplice sequenza temporale lineare, cioè a carattere continuo. Il passaggio, seppur graduale, dal punto di vista cognitivo rappresenta una discontinuità, simile al passaggio dall'essere estraneo a diventare familiare. Per questo motivo l'etnografo dovrebbe ottimizzare le prime due/tre settimane di presenza sul campo in cui egli è ancora pervaso dall'atteggiamento dell'estraneo. Oltre all'intermediario, al garante e al custode, l'etnografo durante la sua ricerca incontra un'altra figura: l'informatore. Essi sono soggetti che l'etnografo scopre sul campo, durante la ricerca. gli informatori sono figure vitali per il ricercatore in quanto gli permettono di accelerare la comprensione della cultura del gruppo o dell'organizzazione. A volte essi sono la chiave della comprensione, gli alleati interni o agenti catalizzatori, come li ha chiamati Dalton. Quella con gli informatori è una relazione complessa. Se da una parte essi sono una risorsa fondamentale, dall'altra possono rappresentare un ostacolo all'attività del ricercatore: se il rapporto privilegiato con un nativo apre all'etnografo alcune porte della società, può anche chiuderne altre. In altre parole se egli sceglie come informatore una persona poco stimata nella comunità, il suo inserimento potrebbe risentirne. Un'insidia presente nel lavoro dell'etnografo è considerare la memoria dell'informatore come se fosse un magazzino, una sorta di schedario a cui attingere a piacimento. Di tutte le relazioni trattate in precedenza quella con gli attori sociali è forse la più importante. Non solo per la frequenza con cui si svolge ma anche perché da essa dipendono la qualità e la quantità delle informazioni che l'etnografo riesce a raccogliere. Le emozioni sono risorse fondamentali per comprendere e apprendere. L'empatia è una di queste; cos' come l'antipatia può rappresentare un ostacolo alla comprensione di alcuni aspetti della cultura di un gruppo o di un'organizzazione. L'eccessiva empatia può comportare però il rischio di identificarsi troppo con gli attori studiati. L'etnografo si trova quindi ad assumere diverse identità tra cui il consulente, il terapeuta, l'esperto. Solitamente la strategia migliore è non fare quello che gli attori solitamente fanno come dire la propria opinione, intervenire a dirimere conflitti, reagire alle offese o agli scherni, adottando invece un atteggiamento il meno reattivo possibile e accettando anche comportamenti ed espressioni fastidiose. L'etnografo dovrebbe quindi fare da specchio alle domande degli attori, trascinandoli in ragionamenti che conducono gli attori stessi a darsi delle risposte secondo le modalità tipiche della consulenza di processo. Non esiste un comportamento ottimale per il ricercatore. Egli deve essere soltanto consapevole che non c'è mai pausa nelle relazioni sul campo e che anche le situazioni apparentemente più informali sono occasioni in cui spesso sarai giudicato.

5. Osservare

Una ricerca non può proporsi di studiare troppe cose. Prima di iniziare l'indagine è però opportuno che l'etnografo decida non soltanto cosa osservare ma anche come farlo. L'atteggiamento cognitivo più appropriato è quello che Schutz ha definito dell'estraneo. L'estraneo, ignorando molti aspetti della cultura del gruppo a cui tenta di accedere, cerca di capirne le

convenzioni per agire come membro competente. Inizialmente l'estraneo dà poche cose per scontate e ha la capacità di accorgersi di particolari agli occhi dei membri appaiono banali e irrilevanti, o che sono totalmente invisibili. Egli diviene essenzialmente colui che deve mettere in questione quasi tutto ciò che ai membri del gruppo in cui egli è entrato a far parte sembra essere fuori questione. Sorge quindi l'esigenza di inventare uno stile che sorregga il ricercatore nel mantenere il più a lungo possibile questo atteggiamento de-naturalizzante, che Schartz e Jacobs chiamano il metodo dello straniero. Comportarsi da straniero durante la ricerca significa sospendere continuamente o mettere tra parentesi come dicono gli etnometodologi, l'atteggiamento naturale. Per fare ciò si può ricorrere a metodi di estraneazione, che altro non sono che modi pratici per sospendere l'atteggiamento naturale e forzare l'etnografo a vedere nei fatti sociali degli insiemi di attività. Si possono però adottare due strategie complementari per decostruire la scena e rendere strane le cose familiari: una mentale e una pratica. La prima prevede il rovesciamento mentale delle situazioni con diversi strumenti cognitivi, tra cui l'uso dei condizionali controfattuali. Una medesima funzione de-costruttiva è assolta dall'avverbio perché usato come interrogativo, imitando lo stile dei bambini che tempestano gli adulti con domande defatiganti. La seconda strategia consiste nell'osservare i soggetti culturalmente e organizzativamente marginali, cioè coloro che cercano di farsi accettare dal gruppo o dalla comunità. Le loro pratiche di successo assomigliano alle azioni di disvelamento garfinkeliane, con l'importante differenza che sono azioni spontanee. Esistono almeno quattro tipi di soggetti marginali: gli stranieri, i novizi, i pesci fuor d'acqua culturali e i disturbatori culturali. Per disturbatori culturali intendiamo persone che sono state riconosciute difettose in una certa area della vita sociale e che sono considerate incapaci di svolgere alcuni tra i compiti richiesti al membro adulto, normale e naturale della società. Potremmo far rientrare in questa categoria i bambini, i malati o i ritardati mentali e certi tipi di criminali. Quando entra in un'organizzazione o in un gruppo, l'etnografo dovrebbe cercare di individuare subito questi attori marginali, in quanto essi rappresentano una fonte inesauribile di informazioni. Queste esperienze, per poter emergere nella loro ricchezza, dovrebbero essere praticate all'inizio dell'attività investigativa, quando il ricercatore è ancora estraneo e prima che gran parte delle informazioni gli divengano familiari.

L'estraneazione rivela l'architettura su cui si poggia e si riproduce la società. A partire da questa prospettiva l'etnografo dovrebbe rivolgere la sua attenzione a tre aspetti simultaneamente presenti nelle scene sociali: le strutture sociali, le interpretazioni/spiegazioni dei partecipanti e il contesto dell'azione. Per strutture intendiamo principalmente le convenzioni sociali. Esse non sono osservabili ma si materializzano nei rituali e nei cerimoniali degli attori, nelle loro pratiche sociali che non fanno altro che produrre e riprodurre la cultura del gruppo o dell'organizzazione. Per comprendere l'etnografo deve ascoltare i discorsi pronunciati dagli attori mentre interagiscono. Non è un caso che la maggior parte delle azioni sociali sia preceduta, accompagnata oppure seguita da commenti. Anzi i commenti sono parte dell'azione stessa. Se il linguaggio è una forma di azione, come aveva teorizzato Austin, allora i discorsi producono e riproducono la struttura sociale oltre ad aiutarci a comprendere l'azione. I discorsi permettono di risalire alle interpretazioni dei partecipanti, cioè alla cornice sociale formata dai significati che essi reciprocamente attribuiscono alle loro azioni. Per essere pienamente comprese le azioni-discorso necessitano di una terza dimensione il contesto. Le pratiche sociali sono sempre pratiche situate, si muovono all'interno di una situazione organizzata, in cui sono presenti diverse risorse e vincoli per l'azione. Trascurare queste restrizioni può portare il ricercatore a fraintendere il senso delle pratiche osservate.

6. L'intervista etnografica

L'etnografia si distingue da altri metodi per l'adozione dell'osservazione quale modalità cognitiva privilegiata per lo studio dei fenomeni sociali. Questo non esclude che, nel corso della ricerca, l'etnografo possa ricorrere saltuariamente anche ad altri metodi con l'obiettivo di chiarire aspetti non sempre completamente comprensibili con la sola osservazione. Si possono quindi condurre delle interviste, raccogliere e analizzare dei documenti prodotti dall'organizzazione oppure trascrivere le conversazioni quotidiane e gli scambi verbali che intercorrono fra gli attori. Con il termine intervista etnografica si intende un tipo particolare di intervista discorsiva che l'etnografo realizza sul campo, nel corso della sua indagine. Le interviste etnografiche si differenziano per diversi aspetti dalle interviste discorsive classiche. Innanzitutto nell'intervista etnografica intervistatore e intervistato si conoscono già e hanno avuto modo di conversare in precedenza. In secondo luogo le interviste non sono necessariamente programmate per tempo, ma possono svolgersi all'improvviso, nel corso dell'osservazione partecipante. L'intervista etnografica, svolta all'inizio di una ricerca, può essere utilizzata come strategia per essere accettati oppure può servire per rompere il ghiaccio, per instaurare un rapporto di fiducia e collaborazione con i custodi dell'organizzazione. L'intervista etnografica può essere di grande aiuto al ricercatore, soprattutto nella fase intermedia dell'indagine, quando l'etnografo gradualmente inizia ad acquisire gli schemi mentali degli attori e a riconoscere il significato dei rituali e dei loro comportamenti, oppure nella fase della convalida da parte degli attori. Nella prima fase della ricerca è invece preferibile che egli si concentri esclusivamente sull'osservazione per non sembrare aggressivo agli occhi degli attori sociali e non essere fuorviato dai limiti intrinseci dell'intervista. Al fine di ridurre del ricercatore, nella ricerca etnografica i

luoghi dove vengono realizzate le interviste sono i più disparati, dal momento che è importante adattarsi ai ritmi quotidiani degli attori sociali. Quando possibile è preferibile registrare l'intervista con il magnetofono, non solo per l'indubbio vantaggio di poter ottenere un documento fedele ma anche perché elimina la difficoltà di prendere appunti mentre l'intervistato parla. Non tutte le domande si pongono l'obiettivo di raccogliere informazioni. Attorno a una domanda principale si possono infatti sviluppare diverse domande suppletive, che possono essere rivolte senza temere di interrompere l'interlocutore e che hanno diverse funzioni:

- incoraggiare l'intervistato
- allentare le sue difese
- aiutarlo a essere più chiaro
- controllare la corretta interpretazione delle risposte compiuta dall'etnografo
- incalzarlo di fronte a risposte stereotipate.

Le domande devono essere presentate in modo equilibrato, senza cioè che la domanda contenga già un'opinione oppure due opinioni o induca a una particolare risposta.

7. I protocolli etnografici

Secondo l'antropologo Spradley la stesura dei protocolli etnografici dovrebbe essere seguita con particolare rigore, soprattutto da chi conduce ricerche nelle società di cui fa parte e di cui conosce la lingua. Spradley quindi invita il lettore a seguire tre criteri o principi che lo guidino nella raccolta delle note etnografiche

1. identificazione del linguaggio. Conviene quindi scrivere su fogli diversi i vari colloqui e poi successivamente raggrupparli per categoria professionale
2. verbatim. Oltre a identificare i parlanti è opportuno registrare con precisione quello che essi dicono. Trascrivere fedelmente le parole usate dagli attori per descrivere, classificare, commentare, giustificare un evento può essere utile per ricostruire i significati attribuiti alle azioni. La sintesi anche quando è corretta dal punto di vista del contenuto, perde una serie di elementi del codice comunicativo e del modo di ragionare del tifoso che potrebbero risultare importanti in sede di analisi dei dati. Se non si possiede un magnetofono oppure una videoregistrazione della scena, trascrivere esattamente quello che viene detto non è facile; non solo perché dopo pochi minuti abbiamo già dimenticato alcuni termini, ma anche perché in certe situazioni può non essere possibile trascrivere subito. A tal proposito gli aneddoti si sprecano e i luoghi per appartarsi, anche solo per pochi istanti ad annotare un'osservazione o un dialogo, sono i più impensati.
3. Descrivere azioni-base. Per descrivere accuratamente le attività degli attori il ricercatore dovrebbe trascrivere i micro-eventi e le microazioni che compongono ciascuna pratica sociale osservata. nelle stesura delle note etnografiche egli dovrebbe quindi adottare, per usare un'espressione di Spradley un linguaggio concreto.

La paura di soccombere di fronte a un'enorme quantità di appunti, foglietti e note è quindi giustificata. Chi ha condotto una ricerca etnografica conosce bene quest'ansia. Schatzman e Strauss e Corsaro consigliano di riporre tutto ciò in quattro differenti sezioni, ciascuna delle quali contiene un particolare tipo di nota etnografica: osservative, metodologiche, teoriche e emotive. *Le note osservative* sono descrizioni dettagliate di eventi e azioni viste o ascoltate direttamente dal ricercatore. Esse dovrebbero quindi contenere il minor numero possibile di interpretazioni del ricercatore nel senso che egli dovrebbe limitarsi a descrivere gli eventi nella loro essenzialità fattuale. Nella conduzione della ricerca l'etnografo può incontrare diverse difficoltà che possono rendere problematica o limitare la sua osservazione. A volte queste difficoltà vengono superate durante il processo di ricerca; a volte permangono anche a ricerca conclusa, *le note metodologiche* sono essenzialmente degli interrogativi o delle riflessioni su come porre rimedio alle difficoltà che sorgono sul campo. *Le note teoriche* rappresentano dei tentativi di sviluppare il significato teorico più generale di una o più note osservative: il ricercatore sviluppa nuovi concetti, li collega con concetti più vecchi, oppure mette in relazione eventi osservati diversi tra loro, nello sforzo eminentemente privato di fare scienza sociale. *Le note emotive* si propongono di catturare i sentimenti, le sensazioni e le relazioni del ricercatore alle caratteristiche specifiche dell'evento osservato. In altri termini nelle note emotive egli dovrebbe riporre gli esiti di una specie di auto-analisi. La ricerca etnografica costruisce la sua base-dati prevalentemente attraverso l'osservazione e la stesura di note osservative. Tuttavia nella raccolta delle informazioni può fruire dell'ausilio dell'intervista, della lettura di documenti e della statistica. Nell'etnografia di impianto sociologico il conteggio fornisce informazioni relativamente a due aspetti: controllare la dimensione del fenomeno osservato e documentare le ipotesi. Il ricorso al conteggio permette quindi di documentare con più precisione un'intuizione, una sensazione o una prima impressione. Inoltre offre la possibilità di controllare quanto sia rappresentativo, all'interno dell'organizzazione studiata, il fenomeno osservato.

8. L'analisi delle note etnografiche

Nella ricerca etnografica l'analisi dei dati non è semplicemente successiva alla raccolta delle informazioni. Le due fasi non sono rigidamente separate ma rappresentano processi strettamente intrecciati, che procedono circolarmente in un'interazione reciproca dal momento che l'analisi dei dati guida anche la fase del campionamento più focalizzato. Strauss, Corbin propongono una procedura per l'analisi dei dati distinta in tre fasi progressive decostruzione, costruzione e conferma. La *decostruzione* è una fase esplorativa in cui si cercano sul campo dei concetti rilevanti per spiegare un fenomeno osservato. Egli si pone in un atteggiamento di ascolto, disposto a cambiare focus ogni qualvolta si presenti un'azione o un'interazione degna di nota. Esistono almeno due strategie per iniziare l'analisi: la stesura di una griglia concettuale per interrogare le note etnografiche oppure la loro classificazione. La prima strategia, suggerita da Atkinson e Silverman consiste nell'uso di una griglia con un numero relativamente limitato di items. La seconda strategia prevede di ordinare le note etnografiche procedendo con una classificazione in base al criterio di somiglianza/dissomiglianza: a ciascuna nota viene assegnata un'etichetta che rimanda a un concetto. *Decostruire* un insieme di note osservative significa de-naturalizzarle, cioè dissolvere la loro integrità spaziale e temporale. Attraverso la classificazione il ricercatore spezza il fluire naturale delle azioni e degli eventi per attribuire loro un nuovo senso. Nella seconda fase *costruttiva* si comincia a riaggregare in modo originale i concetti sviluppati nella fase precedente, con l'obiettivo di comporre un primo quadro coerente, secondo il modello composto da cinque aspetti: condizioni causali, condizioni intervenienti, contesto, micro-azioni e conseguenze. In base ai risultati provvisori emersi dall'analisi di costruttiva si procede a un secondo campionamento, mirato soltanto verso il concetto che l'etnografo ha deciso di approfondire. La terza fase *conferma* si propone di documentare/controllare le ipotesi emerse dalla fase costruttiva e ancorarle a una teoria. Quest'ultima fase si compone di due momenti di analisi dei dati e rappresenta un processo di integrazione dei dati a un livello di generalità più alto rispetto alle due fasi precedenti. esso avviene costruendo una storia incentrata sul concetto principale, fatta da una relazione tra il concetto principale e i suoi indicatori. Gli autori avvertono che la distinzione tra fase de-costruttiva, costruttiva e confermativa ha soltanto una valenza analitica, nel senso che dal punto di vista pratico le tre fasi possono più volte intrecciarsi oppure riproporsi anche al termine della ricerca, quando l'etnografo si accorge che qualche concetto è ancora poco sviluppato o ancora debolmente argomentate. Becker e Geer hanno indicato un percorso per controllare le ipotesi che consta di quattro fasi:

1. comparare l'ipotesi all'interno di gruppi diversi di soggetti
2. assicurarsi che essa copra tutti gli eventi osservati che riteniamo rientrino nell'ipotesi
3. prestare massima attenzione ai casi devianti o eccezioni che non vengono adeguatamente piegati dall'ipotesi
4. fare un controllo statistico per calcolare la dimensione dell'eccezionalità.

Il controllo delle ipotesi può essere facilitato se l'etnografo è in grado di formulare le sue ipotesi in una forma quasi-sperimentale. Una strada alternativa consiste nel documentare le ipotesi attraverso brevi test da condurre sul campo, formulando preventivamente le conseguenze che si dovrebbero realizzare qualora l'ipotesi sia valida.

Esempio= per meglio semplificare le procedure può essere utile ripercorrere le strategie di analisi dei dati utilizzate in un studio relativo alla costruzione organizzativa della cecità. La ricerca si svolge in una classe di terza elementare in cui è stata inserita una bambina non vedente. Dopo alcune settimane di osservazione, seguendo da vicino le interazioni della bambina con gli altri compagni di classe e dopo aver raccolto e sistemato le note etnografiche, il ricercatore inizia l'analisi dei dati classificando il contenuto delle note osservative. Si forma così un primo elenco di categorie riferite a rituali e a ciascuna categoria viene assegnato un nome. Probabilmente i compagni di classe di Jasmine all'inizio dell'anno scolastico non hanno una rappresentazione sociale precisa del non vedente; in altri termini non sanno chi è e soprattutto che cosa può e non può fare un non-vedente. Il ricercatore quindi ipotizza che la cecità sia primariamente un processo un prodotto concettuale che viene costruito nelle interazioni scolastiche quotidiane fra alunni, personale docente e non docente. Con questa ipotesi emersa nella prima analisi del materiale etnografico e suggestionato dallo studio di Sudnow, il ricercatore decide di procedere verso la seconda fase e di raccogliere nuovi materiali al fine di documentare le pratiche organizzative e i vincoli ambientali della struttura scolastica che contribuiscono in modo decisivo alla costruzione di un determinato concetto di handicap e soprattutto dell'identità della bambina non-vedente. Condizioni causali → modello professionale posseduto dall'insegnante di sostegno per interagire con i disabili. Categoria → pratiche di sostegno, cioè sostenere. Condizioni intervenienti → modello mentale posseduto dalla maestra titolare. Contesto → vincoli ambientali, il comportamento di altre maestre, del personale scolastico, dei compagni di classe man mano che l'anno scolastico prosegue, dei genitori dei bambini. Micro-azioni → arrivo a scuola, controllo della puntualità, attesa, formazione della fila. Conseguenze → concetto di handicap acquisito dai compagni di scuola. Da queste prime fasi appare evidente come l'identità di Jasmine in particolare che cosa voglia dire dal punto di vista cognitivo essere un non-vedente, venga costruito organizzativamente.

9. Le politiche di validazione

Il lavoro di validazione si muove secondo due percorsi paralleli: da una parte l'etnografo articola il suo discorso dialogando con i canoni metodologici circolanti all'interno di una data comunità scientifica; dall'altra raccoglie e pubblica un insieme di riscontri ai suoi asseriti. In passato lo spazio relativo a questa tematica è stato occupato dai concetti di attendibilità dello strumento e validità del dato che si proponevano di evitare errori sistematici e accidentali. Essendo mutato il clima epistemologico i concetti di attendibilità e validità appaiono ormai riduttivi poiché tralasciano diverse questioni. Se la validità del dato fosse, dal punto di vista ontologico sempre possibile da accertare, non servirebbero controlli di attendibilità dello strumento poiché la validità congloba l'attendibilità. Invece dal momento che la validità è accertabile solo in taluni casi, l'attività di validazione dell'etnografo consiste in un minuzioso lavoro di collezione di riscontri simile alla composizione di un puzzle, dove ciascun pezzo in sé significa poco ma acquista significato all'interno di un quadro più generale.

Un primo aspetto su cui meditare riguarda il grado di affidabilità della definizione operativa cioè il grado di fiducia che riponiamo nel buon funzionamento dell'insieme di procedure di rilevazione delle informazioni e di analisi dei dati. L'affidabilità della definizione operativa viene rilevata attraverso un confronto tra questo proposito iniziale e l'esito delle procedure di raccolta delle informazioni e di analisi dei dati. L'affidabilità a posteriori viene invece attribuita all'operativizzazione sulla base delle informazioni di ogni tipo relative all'andamento di quella raccolta e ai suoi esiti. In conclusione il pregio dell'osservazione etnografica è che le affidabilità della definizione operativa e dell'operativizzazione possono essere valutate durante la ricerca e non soltanto alla sua conclusione. In altri termini il ricercatore attento può migliorare il grado di affidabilità introducendo correttivi mentre sta conducendo la ricerca.

Oltre alle procedure occorre prestare attenzione anche all'attendibilità o precisione dello strumento. L'attendibilità concerne quindi il grado di fiducia che riponiamo nella stabilità di uno strumento di rilevazione, nella sua capacità di riprodurre dei risultati. Nelle scienze sociali valutare l'attendibilità dello strumento è operazione abbastanza difficile e dai risultati controversi, poiché lo stato oggetto della rilevazione può cambiare tra le due osservazioni, anche a breve distanza di tempo.

L'osservazione partecipante assegna molta autonomia al ricercatore. Egli gode di un'ampia discrezionalità nella scelta dei modi e dei momenti in cui procedere. Contemporaneamente ci si può però chiedere se le osservazioni riportate dall'etnografo siano una registrazione fedele degli eventi osservati. Il problema dell'accuratezza del ricercatore presenta due aspetti distinti: uno interno che riguarda il ricercatore stesso, l'altro esterno che coinvolge il lettore e la comunità scientifica di riferimento. Nella prospettiva del ricercatore la sua accuratezza può essere migliorata attraverso l'introduzione di procedure rigorose che lo sostengono nelle varie fasi dell'indagine. Il lettore, invece si pone in una prospettiva diversa; si chiede come l'accuratezza del ricercatore possa essere adeguatamente controllata

Attraverso la concettualizzazione l'etnografo stabilisce un rapporto di indicazione tra il concetto generale e gli indicatori. Porsi il problema dell'appropriatezza della concettualizzazione significa chiedersi se gli indicatori presi in considerazione possano essere ragionevolmente considerati una valida espressione del concetto in questione. In altre parole una distorsione sistematica nella concettualizzazione, causata da un pregiudizio o una pre-comprensione si trasmette a catena e in modo costante nella rilevazione. La teoria della deprivazione culturale ne è un classico esempio. Uscire da questa circolarità è difficile anche se l'etnografo riflessivo, aperto alle sollecitazioni del campo e dotato di un atteggiamento che si aspetta l'inaspettato, ha modo durante la ricerca di modificare la sua concettualizzazione. Un criterio ulteriore per tentare di valutare la fedeltà dei dati e la fedeltà di un'interpretazione consiste nell'ottenere su di esso delle conferme o smentite da parte degli attori sociali. Questa procedura è stata denominata member verification.

10. La scrittura. L'etnografia come pratica testuale

L'intento di un ricercatore non consiste soltanto nel raccogliere informazioni o acquisire conoscenze specifiche, ma anche nello scrivere un testo, un ennesimo articolo o libro, possibilmente pubblicarlo e ottenere consenso per il proprio lavoro. La scrittura rappresenta lo spazio e il luogo in cui si costruisce e si legittima discorsivamente l'autorità dell'etnografia come metodo conoscitivo. La scrittura rappresenta lo stadio più compiuto di riflessione ed elaborazione dei risultati: mentre scriviamo, stiamo ancora pensando ed è proprio scrivendo che si completa l'attività del pensare. La conclusione della ricerca solitamente prevede da una parte la redazione di un testo che segua determinati criteri e dall'altra la comunicazione dei risultati. La comunicazione dei risultati di una ricerca non rappresenta soltanto l'evento finale del lavoro dell'etnografo, ma costituisce l'identità dello stesso. Per il lettore il rapporto di ricerca, all'articolo, il libro non sono soltanto una rappresentazione, fra le tante possibili, di una cultura ma diventano la cultura. Infine, la scrittura rivela anche le rappresentazioni del ricercatore i suoi stereotipi; stereotipi difficilmente sono eliminabili e che forniscono le basi per un'eventuale attività riflessiva. Nel panorama complessivo delle scienze sociali il tema della scrittura scientifica è stato a lungo trascurato: infatti, soltanto l'antropologia ha dato un contributo rilevante al punto da considerarla un oggetto analitico specifico. Le culture si scrivono, sono rappresentate mediante processi di scrittura che, in quanto tali, non sono neutrali, ma

istituzionalizzati all'interno di pratiche discorsive specifiche. In tal senso, qualsiasi processo di scrittura si decide di applicare alle culture, si tratterà pur sempre di una traduzione parziale, di una lettura situata. Lo studio approfondito dei meccanismi sociali di controllo e di esclusione della parola si deve a Foucault, secondo il quale in ogni società la produzione del discorso è insieme controllata, selezionata, organizzata e distribuita tramite un certo numero di procedure. Egli individua tre grandi sistemi d'esclusione che limitano il discorso agendo dall'esterno (la parola interdotta, la partizione della follia e la volontà di verità) e tre che lo delimitano dall'interno (il commento, il principio dell'autore e l'organizzazione del discorso). Parlare di ideologie della scrittura significa non tanto cercare di contribuire a distinguere il vero dal falso, quanto piuttosto contribuire a documentare come i regimi del vero e del falso siano articolati all'interno di specifiche pratiche sociali. Soprattutto l'adozione della prima persona al posto delle forme impersonali e il richiamo all'importanza degli esempi sono due tratti ricorrenti in molti dei sostenitori delle new literary forms. La nozione di Autore Modello diviene così cruciale per comprendere l'intreccio tra processi di scrittura e processi di lettura del testo sociologico. Nel caso del testo scientifico, spesso l'audience cui il testo di riferisce è la comunità virtuale dei colleghi e in tal caso le due nozioni di Autore e Lettore Modello tendono talvolta, ma non sempre, a convergere. La questione del come scrivere l'etnografia assume dal punto di vista metodologico un diverso spessore. Se proviamo a sintetizzare le considerazioni sin qui svolte, si evidenzia come la scelta dello stile espositivo sia rappresentabile come una funzione che incorpora tre ordini di fattori:

- preferenze e capacità personali dell'autore
- tipo di epistemologia, concezione della pratica di ricerca, interessi conoscitivi che guidano l'etnografo
- grado di istituzionalizzazione dei codici linguistico-espressivi a disposizione.

Non esiste un modello di scrittura etnografica più valido di altri. La scelta fra le varie opzioni stilistiche deve far riferimento a molteplici dimensioni: prima fra tutte quella relativa al contesto di fruizione del testo. La prima domanda a cui rispondere è a chi stiamo parlando? Il secondo interrogativo che dobbiamo porci è: a che cosa serve il testo? Infatti tanto più la comunicazione dei risultati rappresenta un passaggio cruciale per avviare ad esempio un cambiamento organizzativo, quanto più la scelta delle strategie di scrittura dovrà tenere conto del codice culturale, linguistico-espressivo dei soggetti indagati. Gli stili espositivi possono variare ad esempio dalla modalità epica a quella ironica. La modalità epica enfatizza le difficoltà durante il percorso di ricerca e ha una struttura narrativa che prevede irrimediabilmente il lieto fine. Il testo ironico d'altra parte è interamente giocato sull'antieroe e premette una maggiore distanza e leggerezza rispetto al proprio lavoro che si spera non sarà né il primo né l'ultimo su quell'argomento.